

CULTURA & SOCIETÀ

In occasione del 150° dell'Unità nazionale e ricordando le gesta dei garibaldini riscopriamo le figure di un paio di essi che riposano nel cimitero cittadino

WALTER GUTTADAURIA

Nel novero delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità nazionale che avranno il culmine il 17 marzo è stata, a più riprese, ricordata l'impresa dei Mille che coinvolse - come abbiamo riferito l'anno scorso in una serie di puntate su questa pagina - anche Caltanissetta e provincia dove i garibaldini fecero due «passaggi»: nel luglio 1860, appunto l'anno della spedizione vera e propria, in città era giunta la colonna guidata dal colonnello Ferdinand Eber, mentre nell'agosto 1862 era stato accolto Garibaldi in persona alla guida delle sue camicie rosse, che aveva fatto tappa in città nel suo percorso di risalita per lo Stivale conclusosi poi con i noti fatti d'Aspromonte.

Non molti forse sanno che alcuni di quei garibaldini riposano nel nostro cimitero Angeli, e l'occasione del 150° sta rispolverando i ricordi su di essi, che, data la circostanza, riteniamo giusto adesso trarre fuori dal dimenticatoio di questa città.

C'è da ricordare, comunque, che sia nel 1860 che nel 1862 furono numerosi i volontari locali che si unirono alle camicie rosse, mentre vi fu chi, arrivato dal nord Italia, scelse poi di stabilirsi nella nostra città. E' il caso, ad esempio, di Giuseppe Quagliata le cui notizie ricaviamo grazie al contributo di alcuni discendenti, oltre che dalle ricerche su internet.

Quagliata, di presunta origine padovana, fu un sergente garibaldino che, deposte le armi, visse e morì (nel 1920) a Caltanissetta. Si sposò con Maria Carmela Gesualda Quartarone e si stabilì alla «Favarella» ove si diede all'attività di agricoltore. Ci forniscono informazioni su di lui alcuni discendenti - nella fattispecie i pronipoti Laura Corso, e soprattutto Antonio Locelso -, ma anche la ricostruzione dell'albero genealogico dei Quagliata che si può riscontrare su internet in lingua inglese (dato che questo cognome è presente in varie parti del mondo).

Giuseppe Quagliata (anno presunto di nascita 1840) risulta appunto tra quanti combatterono in camicia rossa, guadagnandosi le tre medaglie con cui figura in un ritratto fotografico. Informazioni in tal senso provengono anche da un ramo dei discendenti (di Roma), facenti capo a Salvatore Corso (nonno di Laura) che aveva sposato una figlia di Quagliata, di nome Laura.

Veniamo così a sapere che, alla morte di Giuseppe, questi fu vestito con la tradizionale camicia rossa prima della sepoltura. Si trovò ad assistere un maresciallo dei carabinieri, che chiese il perché di quella vestizione e gli fu risposto che l'uomo aveva combattuto con Garibaldi guadagnandosi tre medaglie. Al che il maresciallo chiese ai fa-

A sinistra Giuseppe Quagliata che fu un sergente garibaldino che quando lasciò le armi visse e morì a Caltanissetta, ove lasciò una numerosa discendenza e nel cui cimitero è sepolto. Sia lui che un altro garibaldino, Ignazio Giunta, vollero essere sepolti con indosso la mitica camicia rossa. La foto di destra ritrae Giuseppe Quagliata con i figli Vittorio, Agostino e Guglielmo



Nisseni in camicia rossa tra ricordi, medaglie e funerali con gli onori

miliari di non rimuovere il corpo, giusto il tempo di far arrivare quattro carabinieri in alta uniforme che fecero così da scorta d'onore alla salma nel trasporto al cimitero Angeli.

Antonio Locelso - che è vice presidente della Pro Loco di Caltanissetta - ci ricorda che Giuseppe Quagliata, stante anche le informazioni atinte da internet, ebbe numerosi figli: vengono citati Vittorio, Agostino (o Agatino), Guglielmo, Clorinda (sposata Arcarisi, la cui figlia Concetta sposò Michele Locelso, padre di Antonio e Lucia), Silvia, Laura, Maria (o Marta), Carmela: i figli maschi, come detto, hanno dato vita a discendenze che si sono poi ramificate in vari Stati, mentre da parte femminile si sono originati rami che ancora oggi sono presenti in città (oltre Locelso, ricordiamo ad esempio Corso e Amato).

«Il mio bisnonno - ci dice Antonio Locelso - oltre che con la camicia rossa volle essere sepolto con il fucile accan-

to, e in suo ricordo oggi conservo la baionetta di quel fucile».

C'è, comunque, da far presente che il nominativo di Giuseppe Quagliata non figura tra i garibaldini che presero parte alla spedizione dei Mille del 1860: per averne conferma, basta infatti consultare l'elenco alfabetico completo, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 12 novembre 1878, che riporta appunto i nominativi di tutti i componenti la spedizione dei Mille a Marsala, compilato sulla scorta di un primo elenco pubblicato nel 1864 dal Ministero della Guerra, del prospetto dei pensionati fra i Mille di Marsala e delle notizie fornite dalle varie autorità del Regno.

C'è da supporre, dunque, che il Quagliata - sempre che non sia stato un volontario locale e ammettendo pertanto la sua provenienza veneta - fu tra quelli che arrivarono in Sicilia nel 1862, quando peraltro, come avvenuto

due anni prima, furono numerosi i «picciotti» siciliani che si unirono volontari ai garibaldini nei vari paesi e città da loro attraversati. Ce lo confermano del resto le cronache degli storici locali che, accennando ad esempio alla spedizione del 1862, riferiscono che a Caltanissetta furono arruolati dal colonnello garibaldino Giuseppe Oddo circa centocinquanta giovani, che si unirono alla colonna in partenza per Castrogiovanni. Anche due anni prima gli uomini di Eber avevano arruolato altri giovani nisseni, quei volontari che «corrono a ricevere il battesimo del patriottismo nei campi cruenti dell'onore», giusto per riportare le retoriche parole dei cronisti del tempo.

Abbiamo notizie certe di un altro garibaldino - questo di origini nissene - che riposa anch'egli nel cimitero Angeli. Si tratta di Ignazio Giunta, nato nel 1840 e morto novantenne nell'ottobre 1930. Anche lui, tra le ultime volontà,

volle essere sepolto con indosso la mitica camicia rossa, e anche lui si fregiò il petto di tre medaglie (da ricordare un suo figlio acquisito, Giuseppe Maida, che nel 1933 fu capitano della Real Maestranza in rappresentanza del ceto dei muratori).

Sarebbe interessante approfondire ulteriormente la conoscenza delle camicie rosse nissene, ma non si è sicuri che esista una documentazione ufficiale da cui attingere i nominativi. Di certo comunque non furono pochi i nostri giovani che seguirono il Generale, mentre sappiamo sicuramente che i nisseni garibaldini superstiti si ritrovarono tutti insieme per celebrare la memoria e tributargli gli onori il 20 settembre 1903 in occasione della cerimonia che fu organizzata dal Comune per l'inaugurazione del busto bronzeo dell'Eroe dei Due Mondi collocato in piazzetta Calatafimi, opera dello scultore locale Giacomo Scarantino.

L'antico reperto della Chiesa Madre di Sutera

La fede è certa... la data no

Il coperchietto di bronzo conservato presso la chiesa madre di Sutera, che si pensa provenga dagli arredi sacri del Convento dei Carmelitani, è stato riportato alla luce (dopo una custodia gelosa e intransigente dell'arciprete don Giuseppe Carruba), per essere fotografato e riprodotto, con i dovuti onori nella pubblicazione «Il tesoro della chiesa madre di Sutera» edito da Paruzzo e curata da Maria Concetta Di Natale, Maurizio Vitella e Maria Vittoria Mancino. Si tratta della parte superiore di una pisside o di un reliquiario, di forma prismoidale a base esagonale, della larghezza di 10 centimetri, sormontato da una crocetta, con una iscrizione-datazione nella parte superiore, di difficile interpretazione.

Il coperchietto fu descritto per la prima volta, come «bene culturale», dal professore Antonino Salinas in una delle sue prime visite a Sutera nel 1880 ed attribuita al periodo del pontificato di Urbano II (1088-1099). L'iscrizione paleografica, infatti, segnando alcune abbreviature su singole o su insiemi di lettere, potrebbe essere interpretata come «anno millesimo nonagesimo secundo (o sexto) tempore Urbani tercij» incorrendo in un errore di datazione in quanto Urbano III fu pontefice dal 1185 al 1187. Il Salinas ritenne l'incisione di molto postuma rispetto al momento della fabbricazione del coperchietto ed assegnò ad uno svarione dell'incisore il riferimento errato ad Urbano III, collocando-



IL COPERCHIO DELLA PISSIDE

la, ma con molta perplessità al 1092 o al 1096. E' chiaro che si potrebbe trattare anche di un falso come la famosa «fibula prenestina» che divenne un reperto archeologico di interesse internazionale soltanto per un supposto connubio fraudolento tra lo scopritore Wolfgang Helbig e l'antiquario Martinetti alla fine dell'800.

Ma attraverso l'impiego di strumenti estremamente sofisticati, come il microscopio elettronico o altro mezzo più recente, si potrà avere un verdetto più preciso, nel momento in cui il reperto verrà esposto nel costituendo Museo di Arte Sacra di Sutera. E' indubbio comunque, come rilevava nella sua tesi di laurea Filomena Nicastro negli anni '40, che del coperchietto ne avessero parlato già nel Settecento sia Rocco Pirri nella Sicilia Sacra (1733) (affermando che «hic magna est in veneratione quoddam aerium vas preservando SS. Eucaristie sacramento, quod ex inscriptione sub PP Urbani II conflatum fuisse constat»), sia Vito Amico nel «Lexicon topographicum Siculum» (1757) dove annotava come si conservasse nel Convento del Carmelo «...un antichissimo vasetto di bronzo per contenere il sacramento eucaristico lavorato al tempo di Urbano II».

Ma anche in quel periodo le falsificazioni, più o meno consapevoli, non erano una rarità, basti pensare all'arabica impostura dell'abate Vella (alla fine dello stesso secolo), abilmente ricostruita da Domenico Scinà, da Adelaide Baviera Albanese e romanizzata da Leonardo Sciascia. Anche per il coperchietto, quindi, il cosiddetto «beneficio dell'inventario», quella formula corrente che esprime i dubbi più doverosi, resta una condizione imprescindibile ed ineludibile. Nessuna sottrazione però ha potuto subire, e da nessuna parte, la suggestione che si prova pensando alla funzione che i suteresi avevano assegnato a quel pezzo squadrato di bronzo «preservando SS. Eucaristie sacramento». Né tanto meno si può sminuire il valore testimoniale che lo stesso abbia potuto esprimere attraverso la sua crocetta, della storica devozione religiosa della città.

GERO DIFRANCESCO

GELA. Ricordo dell'attività degli ambulanti che percorrevano la spiaggia e si arrangiavano nel procurarsi di che vendere

Quando il pesce veniva pescato con i piedi

Era il tempo quando, nel mondo marinaro terranovese, l'alluce del piede aveva la funzione di «attrezzo» da pesca per coloro che vivevano alla giornata. E fu in quei lontanissimi anni che nacque spontanea in paese la colorita frase «tira u' pisci che peri» (prendi il pesce con i piedi): fu un'espressione popolare che, ben presto, divenne riferimento dispregiativo nei confronti di quei marinai che per condizioni economiche erano agli ultimi posti della scala sociale.

Di questi pescatori si diceva in paese, e tra gli abitanti del quartiere «ddo Spiruni», che il pesce che veniva venduto per le vie della città e nei vicoli, con la tradizionale «carteddra», non sempre era pesce pescato con i consueti attrezzi da pesca, bensì preso, all'occasione, con l'alluce del piede là dove l'onda si infrange sulla battigia. Fatto è che alcuni venditori ambulanti di pesce si vedevano di buon mattino percorrere la riva del mare con gli occhi puntati a scrutare se qualche pesce veniva «sprajato» (spaggiato) dalla forza dell'onda, così da «infilzarlo» con l'alluce.

Terranova a quei tempi aveva una pre-

stigiosa flotta mercantile che percorreva le acque del Mediterraneo commercializzando i prodotti locali. A fianco di questa attività vi era, appunto, quella della pesca giornaliera che sopprimeva al sostentamento precario delle famiglie dei marinai che per lunghi mesi non riusciva-

vano ad imbarcarsi sui famosi bastimenti di lungo percorso. Ricordiamo che l'attività giornaliera della pesca aveva inizio nel tardo pomeriggio con l'uscita delle «paranze» munite di reti a strascico di varie dimensioni. In mattinata, con le barche che rientravano, il pescato di ogni

«paranza» veniva selezionato e messo nelle tradizionali «casciola», ovvero piccole cassette di legno che nel gergo dialettale marinaro erano dette anche «carteddra». Ogni pescatore risaliva a piedi la piccola collina di Gela per portare in mattinata il proprio pesce nell'artistica

pescheria «do' quartiere u' Carmini», oggi piazza Roma. Tanti altri pescatori che non erano muniti di regolare autorizzazione alla vendita all'interno della pescheria, andavano in giro per le vie del paese «vanniannu» il pesce.

RENZO GUGLIELMINO

Scorci di paese nelle melodie in versi del poeta-fotografo

MAZZARINO. «Quando poesia è melodia» è il titolo della raccolta di poesie dialettali del fotografo mazzarinense Gaetano Pasqualetto (nella foto). Versi in rima, assonanze e musicalità di suoni sulla «percezione di sé», «la fede», «gli affetti familiari», «il rapporto generazionale», «l'ambiente paesano», «la vena satirica», «l'amore» attraverso i quali l'autore vuole trasmettere un messaggio preciso. «Il poeta infatti - afferma il prof. Luigi Varsalona curatore della prefazione della pubblicazione - è convinto che la poesia sia una missione. Il centro dell'ispirazione poetica di Tanuzzu' è la fede e la religiosità che informa il suo modo di vivere la vita e la sua capacità di leggere la realtà. Tanuzzu esibisce una fede fresca che trasferisce nelle sue poesie che cantano gli affetti familiari e le figure familiari tra le quali domina la madre Liboria. Il mondo poetico di Tanuzzu però non si esaurisce solo nelle tematiche esistenziali, ma anche

negli scorci e i personaggi di paese ritratti in modo ironico e realistico. Si tratta di bozzetti di vita paesana di tagliente realismo, specchio di condizioni socio economiche e di dimensioni esistenziali oggi inconcepibili». La raccolta è illustrata con foto dell'autore e immagini dell'artista Dario Meloni e le note sono curate dall'autore e artista professore Salvatore Farruggia. Pasqualetto è nato a Mazzarino nel 1943 in una famiglia contadina. A 5 anni quando cominciò le scuole elementari già sapeva leggere e scrivere. Le sue poesie ci parlano di un fanciullo capace di apprendimento autonomo e immediato indipendentemente dall'insegnamento. A 17 anni si arruolò nell'aeronautica militare come specialista fotografo. Nel 1963 ritornò Mazzarino per aprire uno studio fotografico che gestirà per ben 30 anni.

CONCETTA SANTAGATI

